

Italiani ‘brava gente’? Analisi e testimonianze della ‘malapena’, la detenzione amministrativa degli stranieri intrappolati nella ‘sabbia mobile’ dei centri di permanenza per il rimpatrio

Lidia De Michelis

Università degli Studi di Milano

Maurizio Veglio, *La malapena. Sulla crisi della giustizia al tempo dei centri di trattenimento degli stranieri*, con prefazione di Emma Bonino, Torino: Edizioni SEB27, 2020 (104 pagine)

ABSTRACT

Written by a clinical faculty member at the International University College (IUC) of Turin and a lawyer specialized in immigration law who is also a civil and human rights activist, Maurizio Veglio's *La malapena. Sulla crisi della giustizia al tempo dei centri di trattenimento degli stranieri* provides appalling and much needed insight into the workings of the Italian administrative approach to unwanted immigration and, in particular, into the everyday temporalities, spatialities and practices of the CPR “Brunelleschi” in Turin (a near equivalent of the British IRC, for the identification and removal of non-citizens). Its findings help to realize the extent to which the politics of building a “hostile environment” go well beyond the British context and are a defining characteristic of a global war on the right to human mobility.

Keywords

Immigration, detention centres, racialization, apartheid, indifference, testimony

“Quella che segue è una testimonianza; parziale, rischiosa, controvertibile come tutte. Ma è l'unica che mi è possibile. Non è scritta, né potrebbe esserlo, in nome di alcuno. Più che giudizi, contiene materiale istruttorio. E domande, più che risposte. Nulla è stato deliberatamente modificato, tranne i nomi dei protagonisti.” (Veglio 2020, 11)

Con queste poche righe, di snodo tra la prefazione di Emma Bonino e l'inizio vero e proprio del racconto, Maurizio Veglio indica la chiave di lettura per penetrare senza ambiguità né retorica l'intenzionalità dell'opera. Sono parole inequivocabili, prima fra tutte ‘testimonianza’ — che indica un genere e un posizionamento politico e affettivo ben precisi, subito marcati di agentività attraverso la qualificazione fornita da “materiale istruttorio,” segnale della prima fase di un percorso che reclama l'attenzione e l'ascolto della società civile e non intende arrestarsi dinanzi all'incuria e alle pastoie della macchina legislativa. Seguono, con grande onestà, l'esplicitazione della subject position da cui Veglio parla, della volontà di rispettare e proteggere l'anonimato dei trattenuti di cui si riportano le storie, e la piena consapevolezza, di

ispirazione postcoloniale, di non poter parlare per il subalterno, ma solamente di e con i soggetti stranieri inghiottiti negli spazi di “differenza e indifferenza” (Van Houtum e Van Naerssen 2002, 129) del sistema immigratorio italiano (ma anche europeo e globale). Si tratta di un percorso, come anticipa Emma Bonino, che conduce impietosamente il lettore “in una sorta di girono dantesco che è un frutto avvelenato della nostra società” e, soprattutto, “porta a galla verità nascoste alla stragrande maggioranza e dà luce al buio delle nostre coscienze” (Veglio 2020, 5).

È forse quest’ultimo aspetto – il portare a galla verità se non del tutto nascoste almeno efficacemente oscurate – che ha inchiodato chi scrive, per vocazione accademica abituata a studiare l’“ambiente ostile” dei sistemi immigratori britannico e australiano, a quest’opera concisa ma potente che fa capire come, al di là dell’impegno diffuso e appassionato di gruppi di avvocati e magistrati e della società civile, di enti di volontariato laico e religioso e dei piccoli gesti di gentilezza individuali di tanti cittadini, *de te fabula narratur*. In maniera solo in parte dissimile dalla politica (complice) di amnesia collettiva che ha eliso per decenni il coinvolgimento del nostro paese negli orrori delle pratiche coloniali, la vulgata che ora invoca indulgenza per l’abuso dei diritti umani durante le varie fasi dell’identificazione e del trattenimento degli stranieri illegalizzati in Italia – attribuendolo soprattutto a inefficienza e caos amministrativi – si rivela, dopo aver letto le pagine di Veglio, poco più di una foglia di fico dietro la quale si riconosce chiaramente la piena implicazione del paese nelle politiche di esclusione e di contenimento della mobilità su base etnica e di censo omologate nella prassi internazionale al fine di formare un’impassabile reticolo.

Se il libro è, quindi, prima di tutto testimonianza, lo è in una forma personalissima e plurale, in cui si alternano, perfettamente orchestrati, enunciazione di principi e informazione che si fa naturalmente denuncia, storie di vita individuali e cronache della insensata fatica del vivere da trattenuti – avvolti in una temporalità lentissima e senza forma – di persone irriducibilmente estranee l’una all’altra e sfiancate dall’inattività, dall’isolamento fisico e linguistico, dall’angoscia. A ciò si aggiunge una molteplicità di registri e punti di vista narrativi, che variano dall’obiettività dell’enunciato informativo alla citazione di rapporti, estratti di leggi e sentenze, alle testimonianze dei detenuti (brevi stralci quelle citate in prima persona, inserite a individuare il racconto delle molte altre storie di vita che l’autore riporta per conoscenza diretta). Il tutto è magistralmente connesso e mediato dalla voce di Maurizio Veglio, che si mette in gioco non solo nel suo ruolo professionale di avvocato specializzato nel campo del diritto dell’immigrazione, ma anche quale attivista per i diritti civili e soggetto che avverte la necessità, e onora la responsabilità di esprimere, oltre alle evidenze disattese, solidarietà e convinzioni. Senza mai perdere di vista l’obiettivo di “istruire una causa” per l’abolizione di quella “crepa istituzionale” (47) che è la detenzione amministrativa degli stranieri, Veglio

mostra in quale misura, in questo ambito, il re del discorso politico e della giurisprudenza sia nudo.

Veglio, che è anche membro dell'Asgi (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione), insegna presso l'International University College (IUC) di Torino e collabora da oltre un decennio con la Human Rights and Migration Law Clinic (HmRLC), un “programma di clinica legale in materia di immigrazione e diritti fondamentali”¹ realizzato dallo IUC assieme all'Università di Torino e all'Università del Piemonte Orientale. Tra le sue pubblicazioni, sempre nell'ambito del diritto degli stranieri, si segnalano il saggio “Uomini tradotti. Prove di dialogo con i richiedenti asilo” (2017), il lucido volume di denuncia *L'attualità del male. La Libia dei Lager è verità processuale* (2018) e – incentrati, come *La Malapena*, sul centro di permanenza per i rimpatri (CPR) “Brunelleschi” di Torino in cui Veglio presta la sua assistenza sul campo – l'indagine collaborativa *Betwixt and Between: Turin's CIE: A Human Rights Investigation Into Turin's Immigration Detention Centre* (2012) e *Il Libro Nero del CPR di Torino*, di cui Veglio è stato co-estensore e co-curatore (il volume è stato presentato il 4 giugno 2021 in occasione della manifestazione per il suicidio avvenuto in quel centro di Moussa Balde, giovane della Guinea rinchiuso nel CPR di Torino dopo aver subito un pestaggio a Imperia, la cui vicenda ha attratto di recente l'attenzione della società civile e della stampa).

La malapena è, in questo trittico, l'opera che a mio avviso più si configura – almeno a livello formale e di organizzazione del testo, e di potenza e forza evocativa della parola – come racconto/testimonianza rivolto a un pubblico non necessariamente specialistico, e non (ancora) ‘militante’: un'opera incisiva e onesta nel desiderio di parlare alle coscienze della ‘gente comune’, di spezzare in chi legge le difese dell'‘indifferenza’ dinanzi a situazioni ed eventi della cui veridicità e ‘normalità’ quotidiana l'autore si fa direttamente testimone e garante. Il libro, tanto per cominciare, è insieme globale e nazionale nella sua applicazione, e fortemente radicato in una tradizione e in un contesto locali di cui l'autore va giustamente fiero, quello dell'alto insegnamento intellettuale ed etico di un grande torinese come Primo Levi, che ha saputo parlare all'umanità intera. Il suo monito “non siamo ancora bestie, non lo saremo finché cercheremo di resistere” (Levi 2007) viene evocato pressoché all'inizio de *La malapena* (Veglio 2020, 21), quasi a indicare la bussola morale che guiderà il lettore attraverso le pagine che seguiranno. Al tempo stesso, l'ombra di Levi serve a sostanziare l'accostamento (sottolineate le doverose differenze) del discorso sui centri di trattenimento odierni – di cui Veglio, attingendo a Michel Agier (2014, 19-20), sottolinea il carattere “extraterritoriale, eccezionale ed esclusivo,” perfetto palcoscenico per la messa in scena della capacità dello stato di “detenere per isolare, purgare, espellere” (Veglio 2020, 15) – al dispositivo novecentesco del ‘campo’, indicizzato all'allontanamento e all'obliterazione di “persone giudicate superflue, eccedenti, subalterne” (15).

Superflue, eccedenti, subalterne, da *isolare ed espellere*, sono le ombre che il percorso de *La malapena* interpella e illumina restituendo loro a tratti almeno la dignità dell'aver una storia, conducendo per mano il lettore, prima, in un viaggio agli inferi per infine restituirlo alla 'ragionevolezza' di una domanda e di una speranza per il futuro: La domanda "come è possibile cambiare" dovrebbe essere sostituita da quella "come è possibile continuare con la detenzione?" (98). E non è certo un caso che l'opera si apra proprio su alcune di queste figure e sulle loro famiglie, protagonisti di un dramma silenziato e di un'epopea di resilienza, due donne marocchine che "ondeggiano, umiliate e ostinate, come piante nel cemento" (13).

Il libro si presenta articolato in sei sezioni (da nessuna parte compare la dicitura 'capitolo' o 'paragrafo', quasi a sottolineare il carattere intersezionale di questa "malapena"), precedute da titoletti. Il primo è "Ciabatte e manganelli", incentrato sul momento dell'arrivo nel CPR – che, assieme allo Hotspot, rappresenta delle "autentiche voci mute del diritto" (16) – e sulle disumane condizioni abitative e relazionali al suo interno: "Bed and breakfast nelle gabbie, vista sbarre e garitte, residenza esclusiva di alieni, miserabili, reiitti" (16), la cui cancellazione dalle storie e dalla Storia ha inizio attraverso l'imposizione ai trattenuti di distruggere la fotocamera dei loro cellulari. Seguono "I giudici di guerra," in cui Veglio discute, tra l'altro, l'obbrobrio dell'aver demandato alla figura del Giudice di pace (un "modello debole" [39] di giustizia, privo dell'autorità di comminare pene), e non a giudici togati, il compito di valutare e prorogare il trattenimento di persone colpevoli unicamente della violazione amministrativa di essere nel paese senza permesso. Egli denuncia anche la "direttiva [europea] della vergogna" che, "pur di agevolare l'espulsione degli stranieri ne legittima il trattenimento in assenza di reato fino a 18 mesi" (38), spesso sulla base di udienze cui il trattenuto non partecipa e la cui durata media è di "300 secondi" (42). Addirittura un solo minuto dura l'udienza di proroga del trattenimento del giovane sudanese protagonista di "La sete di Abdo" (51), un assistito di Veglio la cui vicenda, sfociata nello sciopero della fame, è riportata in tutta l'assurdità e gratuità di tanto spreco di vita e dolore, una rara storia (forse) a lieto fine, congelata in un messaggio che accenna a un permesso di soggiorno di 5 anni in un paese del nordeuropa. È poi la volta di "Lo Stato d'ansia": qui l'autore fa leva sulla nozione, anticipata all'inizio dell'opera, che "il legislatore non è che l'interprete elettivo del sentire comune, l'istituzione che traduce in atti formali le pulsioni, le credenze, i timori della comunità che lo esprime," così che la legge sull'immigrazione si configura come "una forma giuridica dell'inquietudine" (15). In senso più concreto, il titolo si riferisce all'ansia somatizzata e al grave disagio psichico e mentale determinati nei trattenuti, al di là dei traumi di cui sono già portatori, dalla detenzione e dalle condizioni in cui questa si svolge, a cui si aggiunge l'assistenza del tutto inadeguata fornita dall'istituzione, che è alla base di manifestazioni continue e talora estreme di autolesionismo. La quinta sezione si intitola "Come acqua nella sabbia", ci conduce nel CARA di Isola di Capo Rizzuto per affrontare i temi della costante minaccia di infiltrazione mafiosa nella gestione dei

CPR e degli strumenti spesso impari con cui si è tentato di contrastarla, per continuare prendendo in esame le dinamiche tossiche delle politiche e pratiche di rimpatrio, nonché le scelte impervie e irrispettose dei diritti umani imposte dalla Convenzione di Dublino. Il volume termina con una sezione conclusiva che di nuovo reclama l'attenzione del lettore introducendo, in luogo di uno scontato "conclusioni," un militante e assai più incisivo "Concrezioni." Qui le colpe, le intenzionalità malevole, l'insensatezza e la disfunzionalità del sistema descritto si concretizzano e diventano leggibili come "l'impronta di un ambiente ostile" (93), l'espressione di un contesto normativo che "assomiglia a una giustizia di transizione senza una guerra alle spalle, a meno di considerare tale la lotta alla mobilità umana dichiarata unilateralmente dall'Occidente" (98). Né Veglio risparmia, in altri luoghi de *La malapena*, l'aspra denuncia e condanna dei famigerati trattati bilaterali con alcuni paesi d'origine dei richiedenti asilo. Le sei cornici tematiche appena elencate sono ulteriormente scandite, al loro interno, da altri "titoletti," che aiutano a suggerire gli argomenti trattati, spesso attraverso la scelta di privilegiare l'evocatività, un invito a desiderare di conoscere e a riflettere, rispetto all'immediatezza connotativa. Mi limito a citarne solo alcuni, quali: "La dittatura della sicurezza" – che ragiona sulla natura propagandistica e velleitaria del tema della sicurezza del cittadino rispetto alla spendibilità dello straniero non voluto –, "Nel regno del 'dopo'", "La strategia del disinteresse", "La dea bendata", "Esseri umani ed esseri animali", "Sprofondo", "La comunità senza desiderio".

Particolarmente significativa, a mio avviso – e in rapporto alle testimonianze di altre detenzioni, in altri paesi – è la sezione "Nel regno del dopo" (24-25), incentrata sui temi della coda, della dilazione, dell'attesa, ben noti elementi strutturali del meccanismo 'punitivo' del campo/centro per l'immobilizzazione e spettralizzazione di chi cerca rifugio senza essere voluto. Nel descrivere le modalità 'mangiavita' dell'attesa e della coda all'interno del CPR "Brunelleschi", in cui i ritmi sono ulteriormente dilatati e resi casuali dall'esternalizzazione di molte funzioni a privati, Veglio fa riferimento alla testimonianza dello scrittore e attivista curdo-iraniano Behrouz Boochani – imprigionato per sei anni nel Manus Island Regional Offshore Processing Centre (Papua Nuova Guinea) gestito dalle autorità australiane –, contenuta nell'ormai celebre racconto autobiografico *No Friend but the Mountains* (Boochani 2018). "Stare in coda," riporta Veglio, "induce la sensazione che la morte sia dietro l'angolo" (Boochani 2019 in Veglio 2020, 24). Come Primo Levi all'inizio de *La malapena*, anche Boochani è invocato più volte, per la forza ed esemplarità della sua voce, ma anche per meglio collegare l'esperienza italiana a un sistema mondiale di "lotta alla mobilità umana dichiarata unilateralmente dall'Occidente" (98).

Ciò ci riporta a un'altra serie di elementi che rendono il volume di Veglio originale e immersivo rispetto ad altri scritti di testimonianza e di *advocacy* nel campo dell'asilo e delle migrazioni. Da un lato, il continuo rimando a un quadro vergognoso e avvolgente di *apartheid*

globale che tuttora si perpetua, e vede nei centri per i rimpatri i “laboratori della chimica della segregazione” (Veglio 2020, 73), in rapporto di continuità con altri meccanismi e pratiche novecentesche di “esternalizzazione della violenza nelle colonie” (15). Dall’altro lato, un’acuta consapevolezza del potere della parola, e in particolare della narratività della legge, ma anche dello *storytelling*, quello della testimonianza di Veglio e quello, diverso come è giusto che sia, delle altre voci cui egli offre, in senso arendtiano, uno spazio dell’apparenza. Estremamente significativo, in questa chiave, il brano in cui l’autore, nel trattare delle udienze per la convalida della detenzione, introduce una vera e propria “narratologia” del trattenimento amministrativo degli stranieri. Esso “è il frutto di un rito di separazione su base etnica – un atto di apartheid – il cui protocollo normativo prevede *un officiante*, l’autorità giudiziaria, *una funzione*, la celebrazione dell’udienza, e *i testimoni al tavolo del giudice*: la pubblica amministrazione, l’interprete e l’avvocato difensore. Al centro siede il *trattenuto*, l’agnello sacrificale, il “pezzo di carne”, come si definisce Boochani” (39; corsivo mio). Altrettanto importante è il richiamo a George Steiner (1984, 209-212) sia nel condannare il potere offuscante dell’eufemismo e della parola non connotativa, sia nel ricordare come “[t]erreno elettivo per misurare la forza dell’atto linguistico” sia “il mondo del diritto, così profondamente avvinto al linguaggio” (Veglio 2020, 74), un ambito in cui la parola dichiarata genera realtà nell’indirizzo e nella prassi. Il lavoro dell’avvocato che giorno per giorno cerca di raccontare – per salvarle, come Shéhérazade – storie di vite intrappolate nella “macchina tritadestini” dei CPR (Beneduce, nota privata, in Veglio 2020, 29) pur nel rispetto delle convenzioni narratologiche e formali della memoria o dell’atto legale, si compenetra con raro e innovativo equilibrio, in questa breve opera che tutti dovrebbero leggere, con la sensibilità e le pratiche dello *storytelling* solidale e di testimonianza. Di quest’ultimo condivide l’apertura a note di speranza, a conclusione del racconto, circa la possibilità, anche se irta di ostacoli e realisticamente ancora assai remota, di porsi di fronte al *problem space* dell’immigrazione e del diritto umano alla mobilità globale grazie alla produzione di immaginari alternativi.

Come nella migliore tradizione degli Studi culturali, il libro si chiude su una serie di domande “migliori”:

“La volontà di esclusione di una parte della società ipotoca il futuro di tutti: quale convivenza è possibile dopo il campo? Le vittime potranno perdonare l’offesa? Quale comunità può nascere dall’incontro forzato di due rifiuti: chi non vuole restare, chi non vuole accogliere? Quella dei CPR è una vicenda costellata di Perché che attendono una risposta” (Veglio 2020, 98-99).

La risposta, per ora, è: “Invano” (99). Ma proprio raccontando, e leggendo, e riraccontando queste ‘storie’ qualcosa forse potrà cambiare.

Note

¹ See <http://www.iuctorino.it/studies/clinical-education/legal-clinics/#1455815004182-f7c06345-6b2b>. Accessed 28 October 2021.

Riferimenti

- Agier, Michel. 2014. *Un monde de camps*. Paris: La Découverte.
- Boochani, Behrouz. 2018. *No Friend but the Mountains*. Tradotto da Omid Tofighian. Sydney: Picador.
- Boochani, Behrouz. 2019. *Nessun amico se non le montagne. Prigioniero nell'isola di Manus*. Tradotto da Alessandra Maestrini. Torino: Add editore.
- Levi, Primo. 2007 [1986]. *I sommersi e i salvati*. Torino: Einaudi.
- Steiner, George. 1984. *George Steiner: A Reader*. New York: Oxford University Press.
- Van Houtum, Henk e Theun Van Naerssen. 2002. "Bordering, Ordering and Othering." *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie* 93 (2): 125-136.
- Veglio, Maurizio, Ulrich Stege, Emanuela Roman, e Abigael Ogada-Osir, a cura di. 2012. *Betwixt and Between: Turin's CIE: A Human Rights Investigation Into Turin's Immigration Detention Centre*. Turin: International University College of Turin – Human Rights and Migration Law Clinic.
- Veglio, Maurizio. 2017. "Uomini tradotti. Prove di dialogo con i richiedenti asilo." *Diritto, immigrazione e cittadinanza* 2: 1-41.
- . 2018. *L'attualità del male. La Libia dei Lager è verità processuale*. Torino: SEB27.
- . 2021. *Il Libro Nero del CPR di Torino*. Torino: ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione).

Lidia De Michelis is Professor of English Culture and Anglophone Cultures at the University of Milan. She is the author of *La poesia di Thom Gunn* (1978), *"More Worlds in Trade to Conquer": Daniel Defoe's Mercantile Cosmography* (1995) and *The Island and the World. Cultural intersections in Britain today* (2008). She has written extensively on eighteenth-century fiction, with particular attention to Defoe, women's writing (Manley, Lennox), Caleb Williams and transatlantic slavery. Other areas of interest are the influence of global risk theories on contemporary English fiction, immigration writing and postcolonial studies (Black Britain, South Africa, African writers of the diaspora). In this context she has written about Zoë Wicomb, Achmat Dangor, Brian Chikwava, and edited (with C. Gualtieri, R. Pedretti, I. Vivan) *Prisma South Africa: the rainbow nation twenty years after liberation* (1990-2010), released in 2012.